

# i mille volti dell'identità



COPIA RISERVATA GLI ASSOCIATI  
NON DISPONIBILE IN COMMERCIO

in copertina: Magritte; Decalcomanie, 1966



3

**le identità migranti**  
a cura di Giuseppe Uboldi

**in questo quaderno:**

Racconti .....	pag	05
Amin Maalouf .....	pag	22
Salman Rushdie .....	pag	31
Gian Antonio Stella .....	pag	37
Wallraff .....	pag	44

inverno - primavera 2007  
fascicolo realizzato dalla Associazione Culturale  
L'Isola che non c'è  
a cura di Giuseppe Uboldi  
e-mail: [isola.saronno@gmail.com](mailto:isola.saronno@gmail.com)  
<http://isolasaronno.splinder.com/>  
21047 Saronno ( Va)  
Via Biffi 5 - 7  
Tel 02-960.91.34

crescere dato che non potevo mangiare carne di maiale. Davanti a tanta generosità presi ben presto la fuga. Per quasi un anno avevo tentato di mantenermi a galla accettando i lavori più diversi.

Ma se veramente fossi stato Alì non ce l'avrei fatta a sopravvivere.

da: Gunter Wallraff; *Faccia da turco*, trad. di P. Moro; Pironti, Napoli 1987



## LE IDENTITA' MIGRANTI

*Gli esseri umani hanno sempre, incessantemente, migrato da una parte all'altra del mondo, sospinti dalla miseria e dalla fame, dalle guerre, dalle conseguenze di catastrofi naturali. Oggi più che mai, in un mondo unificato dai processi di globalizzazione, i fenomeni migratori si sono fatti imponenti ed inarrestabili: sono diventati la norma, anziché una eccezione, nei rapporti fra i popoli.*

*La condizione del migrante, e più precisamente di colui che emigra per motivi legati agli squilibri economici e sociali ed alla violenza bellica, comporta inevitabilmente delle gravi conseguenze sull'identità personale e collettiva. Emigrare infatti significa di necessità dover rimettere in discussione la propria posizione nel mondo, la propria personalità, messe bruscamente a confronto con identità più "forti" e privilegiate.*

*La stessa opportunità di integrarsi in una nuova realtà politica e sociale pone il migrante nella condizione di dover ridefinire le proprie appartenenze: un'operazione che non è mai indolore, ma sempre problematica e spesso anche penosa.*

*La sensazione di non essere accettati per quello che si è, di dover rinnegare la propria identità per potersi integrare, può influire molto negativamente sulla percezione di sé del soggetto migrante.*

*Ma anche chi deve accogliere l'immigrato può avvertire con disagio il rischio dell'indebolimento della sua stessa identità, a contatto con forme di immigrazione sempre più massicce e percepite talvolta come "aggressive".*

*Siamo insomma di fronte ad un nodo intricato e delicato, difficile da dipanare. Soprattutto per un popolo, come quello italiano, che non ha ancora compiuto un sufficiente apprendistato su questo terreno del rapporto con l'immigrazione; e che ha alle spalle, peraltro, una lunga e drammatica storia di emigrazione – una storia da cui non sembra finora aver tratto insegnamenti adeguati.*

*Oggi che sono gli altri a bussare alle nostre porte, una riflessione sull'esperienza dei nostri antenati può essere molto utile per aiutarci a definire un corretto rapporto con i nostri "ospiti".*

che girovagava per la scuderia ero in un rapporto più stretto che con gli altri operai: si avvicinava al mio sacchetto di plastica e mangiava un po' del mio panino al burro.

E naturalmente, un giorno che l'impianto di allarme dello stabile si arrestò, la colpa fu data al turco. Caddero su di me anche i sospetti della polizia criminale che intervenne dopo lunghe indagini. E così l'indifferenza nei miei confronti divenne ostilità. Dopo alcune settimane mi licenziai. La mia tappa successiva fu in una fattoria in Bassa Sassonia. La contadina e sua figlia, profughe orientali, conducevano la fattoria da sole e cercavano ancora l'aiuto di braccia maschili. Avevano dato già lavoro a un giovane turco e sapevano quale discorso fargli: non ce ne frega niente di quello che hai combinato. Anche se hai fatto fuori qualcuno non vogliamo saperlo. A noi importa che tu faccia il tuo lavoro. Puoi mangiare e abitare da noi e in più avere anche qualche soldo. Ma i soldi li aspettai invano. In compenso lavoravo dieci ore al giorno a dissodare campi di ortiche e a ripulire canali d'irrigazione colmi di fango. Per quanto riguarda l'alloggio, poi, ero libero di scegliere. La contadina mi offrì un vecchio carro arrugginito parcheggiato davanti alla sua casa oppure una stalla fatiscente e maleodorante che avrei dovuto dividere con il gatto. Accettai la terza proposta: una stanza in un quartiere in demolizione con il pavimento coperto di macerie che non aveva neanche una porta che si potesse chiudere a chiave. Nella fattoria c'erano alcune stanze calde e pulite completamente vuote. Fui tenuto nascosto ai vicini. Nessuno doveva denigrare il podere dicendo che era una "fattoria per turchi". Per me il paese era tabù; non dovevo farmi vedere né dal droghiere né in osteria. Ero considerato un animale utile: ma era anche evidente che per la contadina si trattava di un atto di carità cristiana verso il prossimo. E la sua comprensione verso la minoranza musulmana si spinse addirittura fino al punto di promettermi un paio di pulcini che avrei dovuto

## WALLRAFF

*Il giornalista Ginter Wallraff ha trascorso un anno tra gli immigrati di nazionalità turca in Germania fingendosi egli stesso turco. Ha poi descritto in un libro le inumane condizioni in cui gli stranieri sono costretti a lavorare.*

Da dieci anni rimandavo questa performance: sicuramente perché immaginavo quello che mi aspettava e ne avevo paura: tutto qui. Un'idea di come vivevano gli stranieri in Germania me l'ero fatta leggendo numerose pubblicazioni e ascoltando i racconti di amici. Sapevo che quasi la metà dei giovani stranieri soffre di turbe psichiche. Ciò che si pretende da loro va ormai al di là di qualsiasi limite. Sono esclusi dall'inserimento nel mercato del lavoro e poiché sono cresciuti qui, non hanno nemmeno la possibilità di far ritorno al loro paese d'origine.

Sono senza patria.

Pubblicai il seguente annuncio in diversi giornali: *Straniero robusto cerca qualsiasi tipo di lavoro, anche come operaio addetto ai lavori più umili e pesanti, anche per un salario minimo. [...]*

Effettivamente in seguito al mio annuncio ebbi alcune offerte di "lavoro". Si trattava per lo più di lavori molto umili.

Ci fu per esempio da rinnovare una scuderia in un quartiere residenziale di Colonia. Fui assoldato (io Ali) per tinteggiare, in equilibrio sulle impalcature, i soffitti dello stabile. Gli altri miei colleghi erano polacchi, tutti operai illegali. Forse non mi era possibile comunicare con loro o semplicemente non volevano parlarmi. Sta di fatto che fui ignorato e isolato. Ricevevo soltanto ordini secchi: 'Fa' questo, fa' quello: dai, su, alè'. Naturalmente ero costretto a pranzare da solo, lontano dagli altri. Con una capretta

## RACCONTI

Ogni membro della famiglia aveva in verità le sue valigie e naturalmente ci metteva dentro la sua esistenza. I vestiti per prima cosa, ma poi ognuno ha le sue stravaganze ed ecco che la valigia rivela un universo.

Zia Sofia, la mamma di Mulki, per esempio aveva una bella valigia in pelle comprata a Lisbona, di quando era immigrata là. Una impugnatura di metallo e il tenue color marrone distendevano lo spirito di chiunque posasse gli occhi su quella meraviglia della natura. A volte non mi capacitavo che quella meraviglia fosse solo una misera valigia. La pelle era di una qualità molto alta, a distanza di tanti anni sapeva ancora di buono e di genuino. Zia Sofia, che è molto devota ad Allah e al suo profeta (che Dio lo abbia in gloria), aveva deciso che quella meraviglia era destinata alle cose di Dio. Quindi l'aveva riempita di cose di Dio: rosari, svariate edizioni in svariate lingue del Corano, cassette di sconosciuti predicatori egiziani, canzoni di Yousuf Islam - meglio conosciuto con il nome occidentale di Cat Stevens - e un vestito di un bianco latteo che la zia conservava gelosamente per quando un giorno sarebbe andata in pellegrinaggio alla Mecca, come ogni buon musulmano deve fare almeno una volta nella vita, sempre che abbia possibilità economiche. Anche il mio piccolo mostriattolo, Omar, con i suoi undici anni appena compiuti, aveva una valigia tutta per sé. Lì nascondeva i suoi pensieri, i suoi album da disegno di quando era piccolino, le figurine dei suoi calciatori preferiti (aveva ben cinquanta figurine tutte uguali del suo idolo Francesco Totti), i suoi giocattoli e la lettera d'amore che aveva scritto ad una sua compagnuccia dai capelli bluastri e che non aveva mai avuto il coraggio di spedire. Tutti avevano tante valigie. Anche la mia genitrice ce l'aveva. Lei ne aveva addirittura cinque e andava fiera di tutte e cinque. Quattro erano per i vestiti

e cianfrusaglie varie, la quinta era un mistero. In tanti anni - a marzo saranno trenta, ahimè - non mi ha mai lasciata avvicinare a quella valigia misteriosa. Quanto sarei curiosa di vederne il contenuto! Darei non so cosa.

Anch'io naturalmente avevo delle valigie. Ma le odiavo. Le trattavo male. Le cambiavo spesso. E che le valigie mi esasperano. Avrei voluto un solido e robusto armadio. Avrei voluto tenere le mie cose meno in disordine. Avrei voluto sicurezza.

Invece a casa mia la parola armadio era tabù. Come del resto erano tabù la parola casa, la parola sicurezza, la parola radice, la parola stabilità.

Concetti astratti per la mia famiglia. Illogici!

La verità è che tutte quelle valigie nascondevano la nostra angoscia, la nostra paura.

Mamma diceva sempre: «Se teniamo tutte le nostre cose in valigia, dopo non ci sarà bisogno di farle in fretta e furia». Il «dopo» sottolineava un qualche tempo non definito nel futuro quando saremmo tornati trionfalmente nel seno di mamma Africa. Quindi valigie in mano, aereo, ritorno in pompa magna, felicità estrema, caldo e frutta tropicale.

Il nostro problema era tutto lì, in quel puerile sogno infantile.

Il sogno aveva un nome nel nostro cuore, un nome segreto che non pronunciavamo mai. Non volevamo squalcirlo o peggio.

E attendevamo...

Attendevamo...

Attendevamo...

E poi niente. Non succedeva mai niente! Eravamo in continua attesa di un ritorno alla madrepatria che probabilmente non ci sarebbe mai stato. Il nostro incubo si chiamava *dismatria*. Qualcuno a volte ci correggeva e ci diceva: «In italiano si dice espatriare, espatrio, voi quindi siete degli espatriati». Scuotevamo la testa, un sogghigno amaro, e ribadivamo il *dismatria* ap-

continuerà questo riversarsi di indesiderati nel nostro paese, la speranza di migliorare lo standard di qualità dei nostri cittadini sarà sempre più bassa. [...] Non importa quanto valide siano le nostre scuole, dato che i due gruppi più bassi non possono essere alfabetizzati. Una tazza capiente una pinta non può contenere un quarto, né può una mente limitata assorbire più della sua quota di istruzione. [...] Non abbiamo spazio in questo paese per "l'uomo con la zappa", sporco della terra che scava e guidato da una mente minimamente superiore a quella del bue, di cui è fratello.»

(Arthur Sweeny, «Immigrati mentalmente inferiori - Test mentali per immigrati», *North American Review*, Usa, vol. 215, maggio 1922 - LaGumina, pp. 195-196)

### **Mandrie di ignoranti viziosi**

«La presenza di immigrati indesiderati nelle grandi città rafforza la popolazione delle loro aree degradate. Queste zone povere forniscono il grosso della criminalità alla polizia e ai tribunali. Sono i punti caldi del vizio e della corruzione. E soprattutto l'ignorante a essere terreno fertile per l'agitatore irresponsabile e il boss corrotto. [...] Otto volte su dieci un immigrato che raggiunge questo paese ha un lavoro ad aspettarlo, anche se poi non c'è alcun lavoro per gli americani. Ho potuto constatare molte volte quale grande ingiustizia si fa verso i lavoratori americani nell'interesse degli stranieri

(*Reports of the Immigration Commission*, Usa, 1911 - LaGumina, pp. 159-161)

da Gian Antonio Stella; *L'orda*; Rizzoli, 2003



### Indesiderabili da bloccare, firmato Ku Klux Klan

«Una grande percentuale degli immigrati stranieri che si sono riversati in questo paese negli ultimi anni sono cattolici, e una grande percentuale di loro vengono dagli strati più bassi dell'Italia. La politica del Klan è di fermare il flusso degli indesiderabili e così evitare la distruzione del mercato del lavoro americano.»

(*Principles and Purposes of the K. K. K.*, Usa - LaGumina, p. 236)

### Rubano il lavoro ai protestanti

«Molti sono gli esempi che potrebbero essere citati e che mostrano come [gli immigrati cattolici] operino una sistematica occupazione dei posti di lavoro soppiantando in questi impieghi desiderabili i protestanti e gli americani coi loro metodi da clan.»

(A.O. Nash, «L'immigrazione italiana e irlandese», *American Protective Association*, Usa, 1896 - LaGumina, p. 169)

### Cervelli da bue: sono fratelli!

«La percentuale degli stranieri con un'età mentale inferiore a quella di un undicenne è del 45,6%. [...] L'immigrazione dall'Europa orientale e meridionale è più indesiderata di quella da altre parti del continente. Possiamo valutare la desiderabilità degli immigrati dalla proporzione relativa in ogni gruppo di quelli appartenenti alle classi A e B (i più intelligenti) e D e D inferiore (i meno intelligenti). Non possiamo seriamente opporci agli immigrati da Gran Bretagna, Olanda, Canada, Germania, Danimarca e Scandinavia, dove la proporzione dei gruppi di qualità è superiore al 4% e raggiunge un picco del 19% nel caso dell'Inghilterra. Ma piuttosto agli arrivi dall'Italia, con il suo 63,4% di immigrati catalogabili al gradino più basso della scala. [...] I paesi slavi e latini mostrano un evidente contrasto, nell'intelligenza, con il gruppo occidentale e nord europeo. È soprattutto da lì che viene l'inquinamento della cittadinanza intelligente. Finché

pena pronunciato. Eravamo dei *dismatriati*, qualcuno - forse per sempre - aveva tagliato il cordone ombelicale che ci legava alla nostra *matria*, alla Somalia. E chi è orfano di solito che fa? Sogna. E così facevamo noi. Vivevamo di quel sogno, di quell'attesa, un po' come gli ebrei vivono nell'attesa del Messia. Né noi né gli ebrei siamo sicuri che questo succederà, forse non ci importa, a volte basta avere l'illusione. E così vivevamo, facevamo finta di essere gioviali, allegri, senza pesi, come gli altri. Nel cuore però portavamo il tormento degli esuli. In cuor nostro sapevamo che non saremmo più tornati nella nostra Somalia, perché di fatto non esisteva più la nostra Somalia. Ma piuttosto che ammettere questa semplice verità, preferivamo prenderci in giro da soli. La Somalia, quella sognata, quella vagheggiata, quella desiderata, sopravviveva solo nei nostri sogni ad occhi aperti, nelle chiacchiere notturne delle donne, nell'odore del cibo delle feste, nei profumi esotici dei nostri capelli. Anche io e Mulki, che la Somalia l'avevamo appena sfiorata, vivevamo di quel dolore. Ed anche il piccolo Omar, che la Somalia non l'aveva praticamente mai vista, di tanto in tanto spargeva le sue piccole lacrime innocenti per quella terra mai conosciuta. La guerra civile (ma può una guerra essere definita civile?) aveva infatti spazzato via il sogno di tornare. Certo potevamo andare a vedere la Somalia di oggi, quell'ammasso informe di *warlords*, corruzione, fame. Potevamo, eccome! Potevamo anche decidere di viverci. Bastava prendere un aereo da Dubai e partire verso quella terra ormai di nessuno, dove i governi del mondo ricco avevano deciso di gettare i loro rifiuti tossici. Ma non sarebbe stata la stessa cosa, lo sapevo io e con me tutti gli altri. La nostra Somalia ormai era morta, defunta, finita. Ma noi, come chi vuol negare l'evidenza, facevamo finta che lei, quella donna capricciosa che ci tormentava, si fosse assentata solo per un attimo, per incipriarsi quel naso a punta che la contraddistingueva tra le sue sorelle africane. Ecco perché



avevamo tante valigie, ecco perché non compravamo armadi, ecco perché la parola casa era tabù. La sicurezza, la stabilità, diventare sedentari, diventare italiani.. tutto avrebbe infranto il nostro bel sogno. Mentivamo apertamente a noi stessi e purtroppo ne eravamo consapevoli.

Io però io mi ero stufata! Mi ero rotta! Mi ero stancata! Volevo un armadio, anche piccolo. Una casa, anche piccola. Una vita, anche breve [...].

Mamma mi fissò ancora una volta a lungo. Sorseggiò il caffè rimasto nella tazza.

Poi si avvicinò ad Angélique, spiazzandomi. Credevo che si sarebbe rivolta a me, dopo tutto quello scrutare ed esaminare. Invece parlò con la *drag* e le disse: «Che ci fa lei qui? Non c'entra con noi. Non è della famiglia. Poi signora non so se lo avrà notato, ma lei è una deviata, omosessuale insomma».

Disse quella parola «omosessuale» con un certo curioso distacco.

Forse era arrivato il mio turno. Dovevo parlare, lo sentivo. Dire qualcosa in sua e in mia difesa. Spiegare. Che potevo avere (anzi avevo) amici gay. Che avevo una vita fuori da lì e che la mia vita fuori era libera da valigie. E che presto me ne sarei andata. Che avrei comprato una casa. E ci avrei messo dentro un armadio. E che mi sentivo italiana. E che sentirsi italiani non significava tradire la Somalia.

Ma proprio non ce la facevo a pronunciare verbo.

Angélique, che è il mio angelo, fece le mie veci. E disse solo: «Grazie di avermelo fatto notare, ne avevo un vago sospetto fin dall'età di tredici anni. Imitavo Maria Bethània davanti al grande specchio in camera dei miei. La conosce Maria Bethània?».

Mamma era stata presa in contropiede.

«No? Dovrei?».

«Non necessariamente. Ma...».

riti. [...] In breve, la religione è per loro in parte un'usanza e in parte una legge cui si sottomettono con riluttanza.»

(Albert Pecorino, «Il problema italiano»; *First Annual Report of the Montclair Italian Missionary Society*, Usa, 1903 - LaGumina, pp. 175-176)

### **Difficili da inserire come gli slavi e gli unni**

«Questi ultimi immigrati non conoscono la Bibbia né la sua morale. E compito nostro che siano educati gentilmente e pazientemente. Altrimenti, manterranno la loro ignoranza e le loro teorie e modi di vivere sbagliati e gradualmente abbasseranno il livello mentale, morale e spirituale della nostra gente col puro e semplice esempio. Il grave problema nazionale e sociale che il loro arrivo ci pone davanti si può riassumere in questa semplice forma: "Siamo riusciti ad assorbire i Sassoni e gli Scandinavi: siamo ora in grado di digerire Latini, Slavi e Unni?"»

(reverendo Otis Dwight, «Il tuo vicino immigrato», *Missionary Review of the World*, n. 12, Usa, dic. 1904-LaGumina, p. 178)

### **Sotto il 45° parallelo sono tutti malfattori**

«Gli immigranti che vengono dalle province al di sotto del 45° parallelo sono, con poche eccezioni, dei malfattori quelli dalle province a nord di questo parallelo si sono dimostrati soddisfacenti lavoratori e timorosi della legge.»

(Lettera «scientifica» sugli italiani di un lettore, E.C.W., al *San Francisco Chronicle*, Usa, estate 1904 - Serra, p. 250)

### **Ritardati mentali, abbassano lo standard americano**

«Noi protestiamo contro l'ingresso nel nostro paese di persone i cui costumi e stili di vita abbassano gli standard di vita americani e il cui carattere, che appartiene a un ordine di intelligenza inferiore, rende impossibile conservare gli ideali più alti della moralità e civiltà americana.»

(*Reports of the Immigration Commission*, Usa, 1911 - LaGumina, p. 158)

### **Sono gli ultimi a imparare l'inglese**

«Gli italiani sono al livello più basso nell'adesione ai sindacati, nella capacità di parlare inglese, nello stadio di naturalizzazione dopo dieci anni di residenza, nel numero di bambini frequentanti le scuole, e sono al primo posto per la percentuale di minorenni che lavorano. [...] Gli insegnanti sono d'accordo nel dire che i figli degli italiani del Sud sono inferiori ai bambini settentrionali. Odiano studiare, fanno pochi progressi e lasciano la scuola alla prima opportunità.»

(Edward Alsworth Ross, «Italiani in America», *Century Magazine*, Usa, 1914 – LaGumina, pp. 137 – 139)

### **Possono uccidere il loro miglior amico**

«Memore di questi occhi vivaci e di queste mani, nessuno si stupisce nel sapere che un siciliano può pugnalare il suo miglior amico durante una lite improvvisa per una partita a carte. Gli slavi sono feroci quando sono brilli, ma nessuno è così lesto col coltello da sobrio come un italiano del Sud.»

(Edward Alsworth Ross, «Italiani in America», *Century Magazine*, Usa, luglio 1914 - LaGumina, p. 140)

### **Lo stesso coltello per tagliare il pane e la gola**

«Il coltello con cui taglia il pane [l'italiano] lo usa indifferentemente per tagliare l'orecchio o il dito a un altro *dago*. La vista del sangue gli è tanto comune come la vista del cibo che mangia.»

(Frase fatta abusatissima e ripresa da J. Higham, *Strangers in the Land*, New York, Usa, 1963)

### **La loro fede religiosa è solo un'usanza**

«Un'altra curiosa caratteristica della vita religiosa [degli italiani] è che la moralità non ha niente a che fare con la religione e un uomo può essere molto immorale e molto religioso allo stesso tempo. La parola religione non significa altro che cerimonie e

«Io conosco Maria Bethània», gridò Mulki nel modo indistinto tipico di chi ha la bocca piena (evidentemente aveva fatto scorta di qualche dolcetto). Detto questo si alzò e se ne andò. Tornò con una valigia, non quella fucsia, ma una color cacarella.

«Se la apro mi dici dove ti sei rifatta le tette?».

«In Marocco baby, a Casablanca».

«Marocco...», ripeté tra sé la ragazzina, quasi non capacitandosi che le tette stratosferiche venivano dal paese che fabbricava più immigrati al mondo. Non si fece aspettare, Mulki.

Aprì cerimoniosamente la valigia cacarella e ne estrasse un disco con in copertina una masai che tendeva la mano verso l'infinito.

Angelique non guardò il disco di Maria Bethània. Andò dritta verso la valigia di Mulki. La accarezzò come avrebbe fatto con il corpo di un amato e poi con gran sorpresa ne rovesciò violentemente il contenuto. I dischi giacevano a terra cadaveri. Nomi eccellenti, eccellentissimi, erano sparsi come i caduti della Grande Guerra: David Bowie, i Bee Gees, John Denver, Simon & Garfunkel, i Beatles, e naturalmente loro, i famigerati ZZ Top. I dischi giacevano. Miseri. Immobili. Mulki piangeva. «Perché?», gridava. «Perché?», piagnucolava.

«Perché è ridicolo! ».

«Cosa?», gridò il coro di donne.

«Tenere la roba in valigia, non vivere, castrarsi. Questo è assurdo! Ma non lo vedete che è assurdo? Vi meravigliate delle mie tette, credete che sia pazza, ma i pazzi siete voi... non vi rendete conto?».

Poi fece qualcosa di ancora più strabiliante. Mi prese violentemente per un braccio e mi portò dritta davanti alla mia mamma.

«Parlale! », ordinò.

Tutti aspettavano che io parlassi. Ero vigliacca e odiavo parlare, confrontarmi, deluder le aspettative.

Guardai i dischi per terra. Ne vidi anche uno di Bill Evans. E allo-

ra capii, capii tutto. Era chiaro quello che dovevo fare, quindi lo feci. Parlai.

«Voglio comprarmi casa, mamma. Voglio andare a vivere da sola. Voglio un armadio anche, e non più valigie, mai più». Mamma invecchiò di trent'anni sotto i miei occhi. Nessuno in casa le aveva mai parlato così. Avevo rotto il patto dei *dismatriati*. Ero un paria ribelle.

«Ma c'è l'affitto figlia mia, puoi andare in affitto, non è necessario comprare casa, questa non è la nostra terra».

«No, mamma... devo comprarla, i soldi spesi in affitto sono soldi buttati. Voglio che mi rimanga qualcosa in mano. Voglio un buco mio in questo mondo e poi, mamma, questa è la mia terra».

L'abbracciai come non avevo mai fatto in tutti i trent'anni della nostra conoscenza e lei ringiovanì.

Sentivo il suo calore sotto le mie braccia e la sentii per la prima volta piccola e fragile.

Eravamo *dismatriate*, orfane, sole. Ci dovevamo dare una speranza, cazzo. Il nostro abbraccio durò all'infinito. Poi, quando l'infinito finì, ci accorgemmo che intorno a noi c'erano rovine. Tutti avevano svuotato le loro valigie. Ed ecco che il salotto di casa si riempì di cose viste e mai viste. Forcine per capelli, top dai colori elettrici, braccialetti a fiore, libri di poesie, foto in bianco e nero, trousse invecchiate, riviste colorate, sciarpe scolorite, mantelle di lino, cartoline sbiadite, rosari sbrecciati, pennelli stropicciati, vecchi film in VHS, batterie in disuso, bambole di pezza, incensieri rovinati, cornici vuote, radioline ammaccate, forbici da lavoro, floppy disc mai usati, quadernini intonsi, e tante, tante, troppe cose. I nostri vestiti, i nostri segreti, i nostri tormenti. Tutti lì su quel pavimento freddo e scarno. Anch'io corsi a svuotare valigie. E stranamente lo stesso fece mamma. Le svuotò tutte e quattro. Non la quinta.

### Vivono in una promiscuità ripugnante

«Vivono tra di loro non si mescolano con la popolazione, mangiano e dormono in camerate come dei soldati accampati in paese nemico. [...] La squadra che va al lavoro è immediatamente rimpiazzata da quella che ne ritorna. Grazie a questa promiscuità ripugnante ma molto economica gli italiani riescono con un salario di 3 franchi e venticinque centesimi a mettere dei soldi da parte.»

(*Cri du Peuple*, marzo 1885, quando il giornale era sotto il controllo diretto del leader socialista Jules Guesde, contro gli operai italiani addetti a una raffineria di zucchero presso Parigi)

### Felici di sguazzare nella spazzatura

«In celle oscure sotto le strade, dove i raggi del sole divino si rifiutano di entrare, questi figli delle montagne d'immondizia siedono e selezionano i relitti della vita. [...] Lo sporco che li circonda, l'odore di muffa delle loro abitazioni umide, è per loro piacevole e fa la loro felicità, come fossero in un appartamento lussuoso.»

(Reportage sui «robivecchi» nel quale il cronista chiede di conoscere «le loro storie di vita sordida» a un gruppo di poveracci tra cui un «individuo dall'aria feroce, il cui labbro superiore era coperto da un baffone che faceva ritornare alla mente le fiabe sui briganti dell'infanzia», *New York Times*, Usa, 14-10-1906 - Serra, p. 263)

### Maccheroni, mandolini e dolce far niente

«Per quanto riguarda gli scopi della vita, molti non cercano di fare altro se non raggiungere il dolce far niente. Un pò di maccheroni a pranzo, una strimpellata alla chitarra o al mandolino per trascorrere allegramente la notte, suonando sotto le finestre e strappando qualche centesimo, e sono contenti.»

(Regina Armstrong, «Fatti allarmanti sui nostri poveri immigrati italiani», *Leslie's Illustrated*, Usa, 23-3-1901 - LaGumina, p. 118)

liana, sono in costante comunicazione tra loro, e il loro insinuante funzionamento è assicurato dalla presenza di un corpo nazionale di capi. [...] Cosa Nostra è un'associazione criminale i cui membri sono italiani per nascita o origine ed essa controlla le maggiori attività di racket nel nostro paese.»

(Relazione della President's Commission on Law Enforcement and Administration of Justice, Usa, 1967 - LaGumina, p. 291)

### **Fannulloni invadenti come locuste**

«[Sono] briganti, lazzaroni, fannulloni, corrotti nell'anima e nel corpo. [...] Se il boicottaggio vale a qualcosa, è in questo caso degli italiani che debbasi applicare. Siamo certi che i nostri capitalisti non ricaveranno beneficio alcuno dall'importazione di queste locuste»

(*Australian Workman*, Australia, 24-10-1890)

### **Mendicanti per professione e per piacere**

«Gli italiani delle classi inferiori si sono sempre distinti come mendicanti. Sembra che molti di loro lo facciano per il piacere di mendicare e questo costume nazionale: è estremamente umiliante per le classi superiori, che cercano di spiegare questo fenomeno in ogni modo tranne quello giusto, e cioè che esiste uno spirito profondamente mendicante, generato da secoli di ignoranza, dipendenza e povertà.»

(*New York Times*, Usa, 26-9-1878 - LaGumina, p. 45)

### **Convinti che tutto sia loro dovuto**

«Chi dispensa carità concorda nel dire che molti italiani del Sud sbarcano qui con idee piuttosto stravaganti su ciò che gli capiterà. Subito sembrano cercare soccorso con l'aria di chi dice: "Eccoci qui. Che cosa avete intenzione di fare per noi?". E addirittura insistono sull'aiuto come se gli fosse dovuto.»

(Edward Alsworth Ross, «Studio sugli effetti sociali degli immigrati», *Century Magazine*, Usa, vol. 87, dicembre 1913 - LaGumina, p. 124)

«Fallo tu, figlia mia», disse.

E lo feci. Aprii la valigia come si devono aprire le cose di valore, come Carter l'archeologo ossessionato da Tutankhamon aprì la sua tomba per la prima volta. La aprii e dapprima non vidi nulla. Solo un odore acre di chiuso mi assalì le narici. Poi cominciai ad intravedere. C'erano cose strane. Un pacco di spaghetti, foto di monumenti di Roma, il pelo di un gatto, un parmigiano di plastica, un souvenir pacchiano della lupa che allatta i gemelli, un po' di terra in un sacchetto, una bottiglia piccola piena di acqua, una pietra... tante altre cose strane. Guardai la mamma e anche gli altri lo fecero. Un punto di domanda nei nostri occhi.

«Che significa?», dicevano i nostri occhi.

«Non mi volevo dimenticare di Roma», disse mamma in un sospiro. E poi sorrise.

Ci guardammo tutti. Sorriso globale. Non lo sapevamo, ma avevamo un'altra *matria*.

[...] A otto anni ogni bambino è vessato da una caterva infinita di domande idiote, del tipo «ami più la mamma o più il papà?». Naturalmente il bambino, che è un essere intelligente (ahimè, diventerà idiota crescendo), fa una faccia stralunata e non risponde. Sa che ogni risposta che darà potrà essere usata contro di lui nel tribunale familiare, e poi non vuol dare un dolore ai due esseri viventi che ama più di tutti e tutto su questa terra. Quindi il bambino si cuce le labbra e fa finta di non aver capito. Lo stesso capitava a me all'età di otto anni! La domanda troglodita che mi facevano era: «Ami più la Somalia o l'Italia?». Gettonata era anche la variazione sul tema: «Ti senti più italiana o più somala?». Insomma, se è vero che spostando l'ordine degli addendi il risultato non cambia, la domanda, in qualunque modo fosse posta, risultava (e ahimè risulta ancora) improponibile. Per fortuna da bambino puoi soprassedere, fare il finto tonto, lo scemo del villaggio globale, il capriccioso, il superiore. Da bambino è sempre più facile trovare una via d'uscita, ma più si cresce più diventa

difficile svicolare. E questa impresa diventa impossibile quando si è seduti al banco degli imputati di un concorso pubblico [...]. Non ricordo nulla di quell'esame. Mi ricordo solo, di un enorme faccia butterata che mi stava davanti. Mi ricordo anche dei capelli tinti oro raccolti in una crocchia stile impero. E mi ricordo di quella voce femminile roca, che non so perché mi faceva venire in mente un incrocio tra Giancarlo Giannini e Jean Gabin, non molto lusinghiero per una donna. Ora che ci penso, l'esaminatrice sembrava un travestito, ma senza quelle poppe stratosferiche che ho sempre invidiato a quelle gentili signore. Non era una persona sgradevole e l'esame stava andando piuttosto bene, mi stavo giocando la partita in modo onorevole. E poi il patatrac! Quella domanda odiosa sulla mia identità del cazzo! Più somala? Più italiana? Forse 3/4 somala e 1/4 italiana? O forse è vero tutto il contrario? No so rispondere! Non mi sono mai «frazionata» prima d'ora, e poi a scuola ho sempre odiato le frazioni, erano antipatiche e inconcludenti (almeno per la sottoscritta).

Naturalmente ho mentito. Non mi piace, ma ci sono stata costretta. L'ho guardata fissa in quegli occhi da rospo che si ritrovava e le ho detto «italiana». Poi, anche se sono del colore della notte, sono arrossita come un peperone. Mi sarei sentita un'idiota anche se avessi detto somala. Non sono un cento per cento, non lo sono mai stata e non credo che riuscirò a diventarlo ora.

Credo di essere una donna senza identità.

O meglio con più identità.

Chissà come saranno belle le mie impronte digitali! Impronte anonime, senza identità, neutre come la plastica.

Vediamo un po'. Mi sento somala quando: 1) bevo il tè con il cardamomo, i chiodi di garofano e la cannella; 2) recito le cinque preghiere quotidiane verso la Mecca; 3) mi metto il *dirah*<sup>1</sup>;

## GIAN ANTONIO STELLA

### Assassini dopo due bicchieri

«Si suppone che l'italiano sia un grande criminale. E' un grande criminale. L'Italia è prima in Europa con i suoi crimini violenti. [...] Il criminale italiano è una persona tesa, eccitabile, è di temperamento agitato quando è sobrio e ubriaco furioso dopo un paio di bicchieri. Quando è ubriaco arriva lo stiletto. [...] Di regola, i criminali italiani non sono ladri o rapinatori - sono accoltellatori e assassini.»

(*New York Times*, Usa, 14-5-1909 - Serra, p. 269)

### Pigri, venali e camorristi

«Perciò, se ci mettiamo a osservare l'Italia, scopriamo uno stato di cose davanti al quale i nostri racket, le tangenti e gli affari sporchi impallidiscono per un'evidente inferiorità di scelleratezza. Nella misura in cui l'italiano è più pigro, più pettegolo e più adatto agli intrighi rispetto all'americano, è anche più che un artista a "gestire le cose". [...] D'altra parte, Cavour stesso, per realizzare l'unità d'Italia, dovette trattare con i Borboni, venali e corrotti. Eppure questi furono i capi politici che Cavour dovette conquistare [...] e poté farlo solo in un modo: promettendo loro la possibilità di continuare le loro attività di monopolio e arricchimento. [...] Le ramificazioni della camorra arrivano al foro e alla magistratura, al Governo e non risparmiano nemmeno la Corte del re.»

(«Una naturale tendenza alla criminalità», *New York Times*, Usa, 16-4-1876 - LaGumina, pp. 28-31)

### Ventiquattro cartelli criminali: tutti italiani

«Oggi il cuore del crimine organizzato negli Stati Uniti consta di 24 gruppi che operano come cartelli criminali nelle grandi città di tutto il paese. I loro membri sono esclusivamente d'origine ita-

stato assegnato dalle circostanze della vita. Nato in una lingua, l'urdu, ho svolto la mia vita e la mia opera in un'altra. Chiunque abbia varcato una frontiera linguistica comprenderà facilmente che un tale viaggio implica una sorta di metamorfosi o di traduzione di se stessi. Il cambiamento di linguaggio ci fa cambiare. Ogni idioma rende possibili forme di pensiero, di immaginazione e di gioco leggermente differenti. Sorprendo la mia lingua fare con l'urdu cose leggermente diverse da quelle che faccio, per riprendere il titolo di un racconto di Hanif Kureishi, "con la tua lingua giù per la mia gola" [...].

da Salman Rushdie, *Superate questa linea*; Mondadori, 2007



4) profumo la casa con l'incenso o l'*unsi*<sup>2</sup>; 5) vado ai matrimoni in cui gli uomini si siedono da una parte ad annoiarsi e le donne dall'altra a ballare, divertirsi, mangiare... insomma a godersi la vita; 6) mangio la banana insieme al riso, nello stesso piatto, intendendo; 7) cuciniamo tutta quella carne con il riso o l'*angeelo*<sup>3</sup>; 8) ci vengono a trovare i parenti dal Canada, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dalla Svezia, dalla Germania, dagli Emirati Arabi e da una lunga lista di stati che per motivi di spazio non posso citare in questa sede, tutti parenti sradicati come noi dalla madrepatria; 9) parlo in somalo e mi inserisco con toni acutissimi in una conversazione concitata; 10) guardo il mio naso allo specchio e lo trovo perfetto; 11) soffro per amore; 12) piango la mia terra straziata dalla guerra civile; 13) faccio altre cento cose, e chi se le ricorda tutte!

Mi sento italiana quando: 1) faccio una colazione dolce; 2) vado a visitare mostre, musei e monumenti; 3) parlo di sesso, uomini e depressioni con le amiche; 4) vedo i film di Alberto Sordi, Nino Manfredi, Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Monica Vitti, Totò, Anna Magnani, Giancarlo Giannini, Ugo Tognazzi, Roberto Benigni, Massimo Troisi; 5) mangio un gelato da 1,80 euro con stracciatella, pistacchio e cocco senza panna; 6) mi ricordo a memoria tutte le parole del "cinque maggio" di Alessandro Manzoni; 7) sento per radio o tv la voce di Gianni Morandi; 8) mi commuovo quando guardo negli occhi l'uomo che amo, lo sento parlare nel suo allegro accento meridionale e so che non ci sarà un futuro per noi; 9) inveisco come una iena per i motivi più disparati contro primo ministro, sindaco, assessore, presidente di turno; 10) gesticolo; 11) piango per i partigiani, troppo spesso dimenticati; 12) canticchio *Un anno d'amore* di Mina sotto la doccia; 13) faccio altre cento cose, e chi se le ricorda tutte!

Un bel problema l'identità, e se l'abolissimo? E le impronte? Da

1 Abito femminile somalo.  
2 Miscela di incenso e altri profumi.

3 Focaccia,

abolire anche quelle! Io mi sento tutto, ma a volte non mi sento niente. Per esempio sono niente sull'autobus quando sento la frase «questi stranieri sono la rovina dell'Italia» e mi sento gli occhi della gente appiccicati addosso tipo big bubble. Oppure quando una donna somala (di solito qualche parente lontana) nota che la mia pipì fa più rumore della sua grazie ad un getto più potente. Esco dal bagno ignara del fatto che la mia pipì sia stata spiata e noto uno sguardo cattivo posato sulla mia spalla sinistra. Infine il commento velenoso «ma tu sei una *nijas* <sup>4</sup>, c'hai ancora il *kintir* <sup>5</sup>. Non troverai mai marito». Inutile spiegare alla signora che l'infibulazione non ha niente a che fare con la religione e che è solo una violenza sulle donne. Ahimè, spesso sono proprio donne ottuse a portare avanti pratiche violente sulle altre donne, non capiscono minimamente che sono strumenti sessuali in una società di uomini negrieri.

Allora devo ringraziare l'Italia per il fatto di avere ancora il clitoride? E la Somalia? Non devo forse il mio rispetto per il prossimo e per l'ambiente che mi circonda alla gloriosa terra di Punt <sup>6</sup>?

[...] Quella terra, per me, per troppi anni, ha rappresentato uno spazio irraggiungibile, irreali e immaginario, quasi magico: talmente impalpabile, e inafferrabile, da sembrarmi inconsistente, e inesistente. Uno spazio da evitare con cura, da aggirare. Da non conoscere: cancellare. Uno spazio da escludere, perché da lì ero stata esclusa. Esiliata.

L'attrazione verso l'Oriente si spostava verso l'Africa e il Sud America. Andavo in Marocco e in Messico. Un'accettabile alternativa. Un escamotage.

Ma alla fine ero atterrata a Madras. A trent'anni. Con Davide, il mio fidanzato. Senza mio padre: a sua insaputa. Era un blitz,

4 Impura.

5 Clitoride.

6 Così gli abitanti dell'antico Egitto chiamavano la Somalia.

giovanotto contro il celebrato disprezzo del celebrato scrittore. In primo luogo, il desiderio di andarsene dal Pakistan, anche solo per un po', è un desiderio che molta gente approverebbe. In secondo luogo, ma più importante, ciò che vuole questo giovanotto - la libertà di movimento attraverso le frontiere - è, dopo tutto, una cosa che lo stesso Naipaul dà per scontata, ed è proprio quella che gli consente di scrivere il libro in cui esprime la sua critica.

Una volta ho passato una giornata alle barriere dell'aeroporto londinese di Heathrow, osservando il modo in cui vengono trattati i passeggeri in arrivo dal personale addetto. Non mi ha sorpreso scoprire che la maggior parte dei viaggiatori che avevano difficoltà a passare il controllo non erano bianchi, ma neri o persone di fisionomia araba. La cosa sorprendente è l'esistenza di un fattore che aveva la precedenza sulla pelle nera o sui tratti mediorientali, ovvero il possesso di un passaporto americano. Mostrate un passaporto americano e gli agenti dell'immigrazione diventano d'un tratto daltonici e vi fanno un rapido cenno di passare, anche se la vostra fisionomia è sospettosamente "non bianca". Per coloro per cui il mondo è chiuso, una tale apertura è molto desiderabile. Coloro che suppongono, invece, che questa libertà spetti loro di diritto, forse l'apprezzano meno. Quando si ha abbastanza aria da respirare, non si desidera ossigeno. Ma quando l'aria comincia a mancare, ci si rende conto subito della sua importanza. (Questo vale anche per la libertà.) [...].

Superare confini, linguistici, geografici e culturali; esaminare la permeabile linea di demarcazione fra l'universo delle cose e delle azioni e quello dell'immaginazione; abbattere le intollerabili frontiere erette dalle tante specie di poliziotti del pensiero che esistono al mondo: questi temi sono al cuore del progetto letterario che, più che scelto per mie ragioni intellettuali o artistiche, mi è

saporto - indiano - era una cosa ignobile. Invece di offrire al portatore un generale "apriti sesamo" per qualsiasi luogo del mondo, dichiarava con uno stizzoso linguaggio burocratico di essere valido soltanto per un elenco preciso - e desolatamente breve - di paesi. Guardando con più attenzione, si scopriva in fretta che questa lista escludeva praticamente tutti i luoghi in cui si potesse aver voglia di andare davvero. Bulgaria? Romania? Uganda? Corea del Nord? Nessun problema. Stati Uniti? Inghilterra? Italia? Giappone? *Spiacente, sahib. Questo documento non le permette di attraversare questi cancelli.* Bisognava richiedere un'autorizzazione speciale per visitare i paesi allettanti, e chiaramente era sottinteso che ottenerla sarebbe stato difficile. Uno dei problemi era il bilancio degli scambi con l'estero. L'India era cronicamente deficitaria, e riluttante a diminuire il deficit. Un problema più serio era che molti dei paesi più attraenti nel mondo sembravano poco attratti dalla prospettiva di farci entrare. Apparentemente, si erano creati la sconcertante convinzione che una volta arrivati avremmo potuto desiderare di non ripartire. Il "viaggio", in senso occidentale, di piacere, culturale, per vacanza, era un lusso che a noi, in India, non era concesso. Noi potevamo, a essere fortunati, ottenere l'autorizzazione a fare viaggi assolutamente necessari. O, se sfortunati, vedercela rifiutare, il che era appunto la vera disdetta.

In *Tra i credenti: un viaggio nell'Islam*, libro in cui V. S. Naipaul racconta i suoi viaggi nel mondo musulmano, un ragazzo, autista dell'autore in Pakistan, ammette di non avere un passaporto e, desideroso di andare all'estero e di vedere il mondo, esprime l'intenso desiderio di averne uno. Naipaul riflette, con più di una punta di causticità, su come sia un peccato che l'unica libertà a cui sembra interessato questo giovane sia quella di lasciare il paese. Quando lessi per la prima volta questo passaggio, anni fa, sentii un irresistibile impulso di difendere questo

forse un boomerang. E volevo già tornare a Milano. O, perlomeno, andare in Thailandia. La figura, bianca e occidentale, dell'amico che ci aspettava all'aeroporto mi aveva leggermente rincuorata. Ero andata verso di lui. Bisogno di rifugio. Poi la lunga corsa in macchina, di notte. Dalla periferia della metropoli al centro di un paese, tra cani randagi che ululavano e bambini sporchi che correvano. Volevo dormire, dormire, dormire. Dimenticare, dimenticare, dimenticare. Svegliarmi nel letto della mia camera, e fare pipì seduta su un water immacolato. Invece mi accovacciavo su una turca. Non una delle migliori. E di notte saltavo in piedi perché un topo era passato sotto il materasso.

È mattina, usciamo. Le acque sporche, come maleodoranti e fetidi ruscelli, corrono ai bordi delle strade. Al posto dei lampioni, una sfilata di statue induiste che non so riconoscere perché non conosco. Mio padre è cattolico. Kali, Shiva e Visnù, per me, sono sempre state delle immaginette folkloristiche contenute nei portafogli dei fricchettoni italiani. Qui sono religione. Vera. Non posticcia e importata, per dare un'aura mistica a una ruvida volontà di sconvolgersi, in «santa» pace. Qui non si fuma, e non si beve. Gli alcolici sono venduti solo nei locali per turisti. Ma io turista sono, e mi sento. E lì vado a comprarmi la birra. L' amico italiano ha la pessima idea di portarci in un ristorante tipico: solo indiani, si mangia prendendo con le mani il cibo locale contenuto in grandi foglie di banano. Datemi forchetta e piatto, please. Magari anche una pizza, se non vi dispiace. In quel ristorante non sono più tornata. È Davide, bianco e italiano, con la sua fascinazione verso tutto ciò che è nero e indiano, ad avvicinarsi, attraverso la sua spontanea partecipazione, a quella cultura che non mi è mai appartenuta. E che da sempre è mia. E' lui a mangiare qualsiasi cosa, mentre io dico «No grazie; e poi gli chiedo «Mi fai provare?». Nei miei pasti vado sul sicuro, e ordino quel che si trova in un ristorante indiano a Milano. Mentre Davide rappresen-



ta la zona franca che mi permette di passare da un territorio all'altro senza farmi sbattere contro i confini. Attutendo i colpi. I pregiudizi e le paure. E lui che diventa amico dei commercianti cachemiri mentre io entro nei loro negozi solo per strappare la merce migliore al prezzo minore considerando la trattativa, con il coltello tra i denti, l'unico possibile canale di comunicazione. Ma sono loro che mi curano quando la febbre mi sale a quaranta, e non ho né un letto né delle medicine: ridotta allo stremo delle forze, mi sdraio sui loro tappeti e inghiotto pillole senza nome. Dopo due ore sto bene. Davide intanto chiacchiera con loro, davanti a quello che, per me, è sempre e solo stato il tavolo dei negoziati. E che lui non ha mai visto e vissuto come tale. C'è chi socializza e chi commercia, io faccio parte del secondo plotone.

Con la stessa diffidenza, oramai, mi avvicino alle loro spiagge. Immaginavo sabbia bianca e mare cristallino. Scopro che l'India non è un paradiso caraibico. Granelli marroncini acqua fangosa. Comunque stendo il telo, mi spoglio, rimango in costume, sto per tuffarmi: e mi accorgo che ho appoggiato le mie cose proprio su uno stronzo e mentre nuoto ne ho schivato un altro. Merda! Eh sì perché, per loro, l'oceano rappresenta il nostro water, ci cagano appena fuori e appena dentro. Che carini: e prendono il sole in bagno? L'India si prende gioco dei miei desideri e dei miei entusiasmi. La mia ostilità cresce, e viene ricambiata. Gli abitanti o non mi guardano o non smettono di guardarmi. Provocando in me lo stesso effetto: cancellando, in ogni caso, il mio corpo.

Bramini che non rispondono alle mie domande, e continuano a camminare andando oltre, fingendo di non vedermi. Mentre mi chiedo: Mi ha sentito? Esisto?

Migliaia di uomini, fermi nel piazzale degli autobus, che mi fissa-

Perché si svuotano le vie e le piazze  
e tutti fanno ritorno a casa preoccupati?

Perché è già notte e i barbari non vengono.  
E' arrivato qualcuno dai confini  
a dire che di barbari non ce ne sono più.

Come faremo adesso senza i barbari?  
Dopotutto, quella gente era una soluzione.

«Come faremo adesso senza i barbari?» Il romanzo di J.M. Coetzee intitolato appunto *Aspettando i barbari* offre un'interpretazione rovesciata della poesia di Kavafis. Quelli che passano il loro tempo a montare la guardia, aspettando che arrivino i barbari, alla fine non hanno più bisogno del loro arrivo. In una variante al negativo della fine del *Verbo degli uccelli*, diventano loro stessi i barbari di cui tanto temevano l'invasione. E a quel punto non esistono più soluzioni [...].

Il libro più prezioso che possiedo è il mio passaporto. Come la maggior parte delle perentorie affermazioni di questo genere, finirà per sembrare un'esagerazione. Un passaporto, dopo tutto, è un oggetto banale. Voi probabilmente, di solito, non badate troppo al vostro. Importante documento di viaggio, cercare di non perderlo, fotografia orribile, data di scadenza vicina: in genere, un passaporto richiede un livello di attenzione e di preoccupazione relativamente modesto. Quando, al capolinea di ogni viaggio, dovete proprio tirarlo fuori, vi aspettate che faccia il suo dovere senza troppi problemi. Sì, agente, sono io, ha ragione, in effetti ho un altro aspetto con la barba, grazie, agente, buona giornata anche a lei. In un passaporto non c'è niente di straordinario. Prevede una minima manutenzione. Non è che una carta d'identità.

Sono cittadino britannico dall'età di diciassette anni, e per molto tempo il mio passaporto ha fatto il suo dovere con efficienza e discrezione, ma non ho mai dimenticato che non tutti i passaporti funzionano in questo modo. Per esempio, il mio primo pas-

È il peggior scenario della frontiera del futuro: la Cortina di Ferro era concepita per impedire alla gente di uscire; oggi, noi che viviamo negli angoli più ricchi e più desiderabili del mondo, costruiamo mura per impedire alla gente di entrare. Come dice il premio Nobel per l'economia Amartya Sen, il problema non è la globalizzazione bensì l'equa distribuzione delle risorse in un mondo globalizzato. Mentre l'abisso tra i ricchi e i poveri del mondo si allarga (e si allarga di continuo), e persino la disponibilità di beni indispensabili come l'acqua potabile si riduce (e si riduce di continuo), aumenta la pressione contro il muro. Pensiamo al ghiaccio della Lessing, che avanza inesorabilmente. Se mandassimo nel futuro rappresentanti che raccontino chi siamo stati, quale storia dovrebbero raccontare? La storia, forse, di un popolo coperto di gioielli, abbracciato ai suoi tesori ammassati, che porta «bracciali con tante ametiste e anelli con smeraldi che mandano barbagli» e in mano ha «le rare bacchette tutte d'oro e d'argento rifinito», ed è in attesa dei barbari, come ci dice Kavafis - di nuovo lui, quel mitomane borgesiano che è anche uno dei grandi poeti della mescolanza delle etnie.

Oggi arrivano i barbari  
e queste cose ai barbari fan colpo.

Alla frontiera è sempre stata la minaccia oppure, per una cultura decadente, la promessa dei barbari.

Cosa aspettiamo qui riuniti al Foro?  
Oggi devono arrivare i barbari.

Perché tanta inerzia al Senato?  
E i senatori perché non legiferano?

Oggi arrivano i barbari.  
Che leggi possono fare i senatori?  
Venendo i barbari le faranno loro.  
[...]

Tutto a un tratto perché questa inquietudine  
e questa agitazione? (oh, come i visi si son fatti gravi).

no ostinati, senza tregua, ridendo tra di loro. Portandomi a urlare esasperata, contro uno - contro nessuno - contro tutti, nel vuoto totale del troppo, dell'insostenibile: «Cosa vuoooooiiiiiiiiiii?». Cosa volete? Cos'ho? Un urlo disperato che provoca altri sguardi e altre risate, come risposta. E spinge Davide a dirmi: «Prendiamo un riscio, ti prego andiamocene», lontani dagli affollati autobus usati dagli indiani, chiusi nella protettiva scatola su quattro ruote del turista. Facendomi così rientrare in quella parte, l'unica parte, che sentivo mia. Ma in cui non volevo calarmi, che non volevo assumermi. Che non volevo accettare, ma che mi permetteva di essere accettata, in India. Esistevo, e venivo degnata di una parvenza di rispetto, solo quando prendevano i miei soldi: in paesi, alberghi, ristoranti o negozi pensati appositamente per gli stranieri in vacanza. Per i turisti, per i dollari dei turisti. Ma io volevo essere considerata una di loro, uguale a loro. Mentre gli sbattevo in faccia la mia diversità: le mie canottiere che non coprivano le spalle, i miei pantajazz che segnavano il profilo delle natiche e delle gambe, i miei capelli ricci e sciolti non legati in una treccia, le mie sigarette fumate nei luoghi pubblici, i miei bikini indossati in spiaggia.

Volevo che tutto un popolo mi accettasse, mettesse da parte le sue tradizioni, i suoi dogmi e le sue caste. Gettasse se stesso, per accogliermi: per come ero, per come sono.

E io odiavo e amavo quel popolo, che condensava in sé molte delle difficoltà da sempre vissute, e sofferte, con mio padre. E pretendeva da loro, come da lui, che si adeguassero a me. Mentre chiudevo gli occhi davanti a una cultura millenaria. Comportandomi come se quella cultura non esistesse.

Ma avevo visto, avevo sentito, avevo letto.

Ho visto la bambina sporca, con i vestiti stracciati e i capelli arruffati, che camminava per la strada di una grande città chiedendo l'elemosina e portando in giro un topolino legato a una corda-

guinzaglio. E ho visto i commercianti che le sputavano addosso. E ho distolto lo sguardo perché mi sentivo troppo simile a lei, e temevo che tutti se ne accorgessero.

Ho visto le donne che facevano il bagno in mare tenendo addosso il sari e che, una volta uscite dall'acqua, cercavano di asciugarsi alla luce del tramonto un corpo ancora avvolto dai vestiti. E probabilmente sarebbero salite in macchina, umide, insieme ai loro uomini, asciutti. E ho mantenuto lo sguardo, per sentirmi assolutamente diversa da loro, e volevo che tutti se ne accorgessero.

Ho sentito un giovane marito dire della bambina che aveva appena avuto dalla moglie: «Purtroppo è una femmina» Purtroppo? «Purtroppo dovremo preoccuparci della dote» La nascita di una figlia è prima di tutto l'apertura di un debito. Quella stessa giovane moglie era stata costretta, il giorno prima di partorire, a cucinare per noi tutta la mattina per offrirci un pranzo a cui non avrebbe partecipato: perché, nei villaggi del Sud agricolo e povero, le donne non mangiano con gli uomini, e con le donne straniere.

Leggo, sui giornali italiani, delle guerre tra i paria, tra le caste più basse: di intoccabili che non toccano, ma uccidono, coloro che considerano più intoccabili di loro. Di interi villaggi sterminati in una guerra tra poveri, tra ultimi.

Leggo di statistiche, che riguardano l'Inghilterra: la percentuale di donne anglo-pakistane che si suicidano è altissima. Se non rispettano le regole imposte, come il marito scelto dalla famiglia, vengono rifiutate. Non sono più riconosciute come figlie: perdono i genitori, se non si adeguano alle loro richieste.

Un giorno mio padre mi portò la foto di un uomo indiano, e della sua meravigliosa villa con piscina negli Stati Uniti. Mi chiese: «Vuoi sposarlo?». Mi è sempre sembrata una splendida battuta. Per tutta risposta gli ho mostrato la foto del mio fidanzato

## SALMAN RUSHDIE

Pensate per un istante a quest'immagine di un uomo in fuga, un uomo che non ha nulla, che non rappresenta un pericolo per nessuno, che scappa dal paese degli uomini liberi. Per Salgado, come per me, il migrante, l'uomo senza confini, è la figura archetipica della nostra epoca. Salgado ha trascorso molti anni tra i popoli in esilio del mondo, tra gli sradicati e i radicati altrove, raccontando i loro spostamenti, i loro campi profughi, la loro disperazione, le loro ingenuità, realizzando una straordinaria memoria fotografica del più importante fenomeno del mondo contemporaneo. Queste foto ci mostrano che non c'è mai stato periodo nella storia del mondo in cui i popoli siano stati tanto mescolati. Siamo così completamente mischiati - fiori con picche,

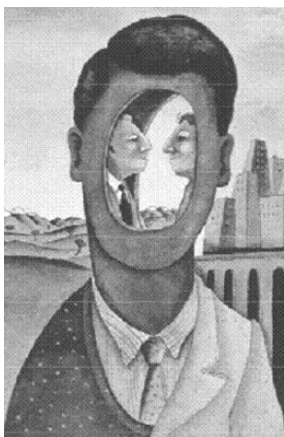
cuori con spade, jolly ovunque che l'unica cosa da fare è abituarsi. Negli Stati Uniti, questa è una vecchia storia. Altrove, è storia nuova e non sempre ben accetta. Migrante io stesso, ho sempre tentato di evidenziare gli aspetti creativi di questa miscela di culture. Il migrante, strappato dalle sue radici, spesso trapianato in una nuova lingua, sempre obbligato a imparare gli usi di una nuova comunità, è costretto ad affrontare le grandi questioni del cambiamento e dell'adattamento; ma molti migranti, di fronte all'autentica difficoltà esistenziale del compiere certi cambiamenti, e spesso anche di fronte all'autentica estraneità e all'ostilità difensiva del popolo in mezzo al quale si trovano, si sottraggono a queste sollecitazioni, rifugiandosi dietro le muraglie della vecchia cultura che si sono allo stesso tempo lasciati dietro e portati appresso. L'uomo in fuga, rifiutato da quella gente che ha costruito grandi mura per impedirgli di entrare, finisce dentro una prigione personale.

svolgeva mai senza una certa amarezza, senza un senso di umiliazione e di tradimento. Senza un interrogativo straziante sui pericoli dell'assimilazione. Senza una profonda crisi d'identità.

„Quando la modernità reca il segno dell'Altro", non sorprende che certe persone agitano i simboli del l'arcaismo per affermare la loro differenza. Lo si osserva oggi in certi musulmani, donne e uomini, ma il fenomeno non è appannaggio di una cultura o di una religione.

In Russia, per esempio, si è dovuta attendere la Rivoluzione bolscevica per rinunciare finalmente al vecchio calendario giuliano. Poiché, allineandosi al calendario gregoriano, si aveva l'impressione di ammettere che, nel braccio di ferro quasi millenario fra l'ortodossia e il cattolicesimo, fosse quest'ultimo ad avere la meglio.

Non era che un simbolo? Tutto, nella Storia, si esprime con simboli. La grandezza e la decadenza, la vittoria e la sconfitta, la felicità, la prosperità, la miseria. E più di tutto, l'identità. Perché un cambiamento venga accettato, non basta che sia conforme allo spirito del tempo. Bisogna anche che a livello dei simboli non urti, che non faccia sentire come dei rinnegati coloro che vengono indotti al cambiamento.



da Amin Maaoui, *L'identità*, Bompiani, 2005

italiano, e della sua meravigliosa vespa con cruscotto a Milano. Non ci ha provato mai più. Goffo tentativo di ristabilire la tradizione da parte di chi, quella tradizione, aveva più volte violato. A sue spese.

«Una cosa a cui non riuscii mai ad abituarci fu l'essere continuamente fissata. Dato il mio aspetto tipicamente indiano pensavo che mi sarei confusa tra la folla e mi dedicai a un'intensa introspezione per cercare di capire le ragioni per cui la gente mi scrutava con tanta insistenza. Proprio mentre cominciavo ad avere una percezione più nitida di tutte le sfaccettature della mia identità, tutto mi divenne chiaro: evidentemente ero una creatura che originava stupore e imbarazzo, un'enigmatica confusione tra Oriente e Occidente. Possedevo alcuni tratti indiani ma il mio comportamento era tipicamente straniero; ero indiana ma al tempo stesso non lo ero, ero straniera ma non completamente tale. Non mi restava che scegliere fra imparare a vivere tra gli sguardi curiosi o mitigare le mie caratteristiche occidentali; optai per la prima soluzione perché non volevo rinunciare a ciò che ero» [...]

Nessuna madre sfatta e trasandata, nessun padre grasso e sudato. Lei bianca, italiana, capelli castani e occhi verdi. Lui nero, indiano, capelli e occhi neri. Monocromo. Di bianco aveva solo delle macchie sul viso, intorno al mento. Vitiligine. Da stress. L'incontro con l'Occidente aveva impresso sulla sua pelle piccole chiazze chiare. Una strana forma di integrazione.

Genitori profondamente diversi, per cultura. Per aspirazioni. Che ben presto si erano separati lottando, entrambi e divisi, per la loro realizzazione.

In mezzo, io. Che appartenevo a una sola nazione, quella italiana, perché l'altra ormai era stata abbandonata. Eravamo in Italia. Eravamo a Milano. Dell'India esistevano solo delle foto, suggestive come un vaso cinese. Un oggetto che definisce l'arredamen-

to. Non l'identità personale. Certo mangiavo tanto riso al curry e pochi spaghetti al pomodoro. Ma non è che uno davanti a un hamburger si senta americano.

Solo quando mi chiamavano negra, improvvisamente, ricordavo. E, immediatamente, volevo cancellare. Ciò che ferisce, solitamente, si rimuove. Il paradosso era che, in India, i bambini mi guardavano e mi indicavano, ridendo. E forse mi chiamavano bianca, ma la loro lingua io non la conoscevo. Non conoscevo niente del loro paese, che avrebbe dovuto essere anche il mio.

Ero composta da due metà che non si integravano. Che non comunicavano. Una era nata. L'altra rimaneva in gestazione. E rischiava di abortire. Però la favola del Brutto anatroccolo mi faceva soffrire: avevo chiuso il libro ed ero scoppiata in lacrime. Mia madre, stupita e preoccupata, mi aveva chiesto: «Perché piangi?», e io, singhiozzando, avevo risposto: «Ma se l'anatroccolo nero diventa bianco la sua mamma come fa a riconoscerlo?». Un modo tutto particolare di interpretare il lieto fine.

Intanto anche mio padre stava diventando italiano. Della sua patria conservava solo i tratti somatici. O solo quelli, visivamente indelebili, dava a vedere. Il suo nucleo nativo veniva lentamente ricoperto da strati di vita occidentale. Dall'angusta stanza di un pensionato studentesco dove dormiva, studiava e mangiava, costretto nella sua situazione di emigrato povero e solo, era passato alla villa con giardino in Brianza, dove veniva riconosciuto e rispettato come Il Dottore. E poteva cambiare abito ogni giorno, scegliendo tra i vari pullover in cachemire che per lungo tempo aveva solo desiderato, ammirandoli dalla strada: in piedi, davanti a un'elegante vetrina del centro milanese. Per questo, probabilmente, non sopportava i miei maglioni sformati, stile hippy.

Ma anche questa è India. Un paese fatto da uomini che considerano la camicia stirata e l'orologio d'oro quasi un dovere. Non

non e soltanto perché loro sono musulmani e l'Occidente è cristiano, ma è anche perché loro sono poveri, dominati, scherniti, e l'Occidente è ricco e potente. Ho scritto "anche". Ma ho pensato "soprattutto". Poiché, osservando i movimenti islamisti militanti di oggi, intuisco facilmente l'influenza del terzomondismo degli anni sessanta, sia nei discorsi che nei metodi; in compenso, per quanto cerchi nella storia dell'islam, non trovo loro alcun precedente palese. Questi movimenti non sono un mero prodotto della storia musulmana, sono il prodotto della nostra epoca, delle sue tensioni, dei suoi squilibri, delle sue pratiche, delle sue disperazioni [...].

Ovunque si viva su questo pianeta, ogni modernizzazione è ormai occidentalizzazione. Una tendenza che i progressi tecnici non fanno che accentuare e accelerare. Un po' dappertutto si trovano, certo, monumenti e opere che recano l'impronta di civiltà specifiche. Ma tutto ciò che si crea di nuovo - si tratti degli edifici, delle istituzioni, degli strumenti di conoscenza, o del modo di vita - è a immagine dell'Occidente.

Questa realtà non è vissuta allo stesso modo da coloro che sono nati in seno alla civiltà dominante e da coloro che ne sono nati al di fuori. I primi possono trasformarsi, avanzare nella vita, adattarsi, senza smettere di essere se stessi; si potrebbe persino dire che più gli occidentali si modernizzano, più si sentono in armonia con la loro cultura; solo coloro che rifiutano la modernità si ritrovano sfasati.

Per il resto del mondo per tutti coloro che sono nati in seno alle culture sconfitte, la ricettività al cambiamento e alla modernità si è posta in termini diversi. Per i cinesi, gli africani, i giapponesi, gli indiani, o gli amerindi, e anche per i greci e i russi quanto per gli iraniani, gli arabi, gli ebrei o i turchi, la modernizzazione ha costantemente implicato l'abbandono, di una parte di se stessi. Anche quando essa suscitava talvolta l'entusiasmo, non si

mondo fosse loro, gli arabi interpretavano la loro fede in uno spirito di tolleranza e di apertura.

Non fu una breve parentesi. Dal VII fino al XV secolo, ci furono a Bagdad, a Damasco, al Cairo, a Cordova, a Tunisi, dei grandi studiosi, dei grandi pensatori, degli artisti di talento; e ci furono anche delle grandi e belle opere a Isfahan, a Samarcanda, a Istanbul, fino al XVII secolo e talvolta oltre. Gli arabi non furono i soli a contribuire a tale movimento. Fin dai suoi primi passi, l'islam si era aperto senza alcuna barriera alle popolazioni iraniane, turche, indiane, berbere; imprudentemente, secondo certuni, poiché gli arabi si ritrovarono sopraffatti e persero molto in fretta il potere in seno all'impero che avevano conquistato. Era il prezzo dell'universalità propugnata dall'islam.

Un comportamento che si è potuto osservare anche in altre epoche fra cui la nostra. Ogni volta che si è sentita sicura, la società musulmana ha saputo praticare l'apertura. L'immagine dell'islam che emana da quei tempi non somiglia in nulla alle caricature di oggi. Non intendo dire che quella di un tempo riflettesse meglio l'ispirazione originale dell'islam, ma semplicemente che questa religione, come ogni altra religione, come ogni altra dottrina, reca in ogni epoca le impronte del tempo e del luogo. Le società sicure di sé si riflettono in una religione fiduciosa, serena, aperta, le società malsicure si riflettono in una religione pavida, bigotta, accigliata. Le società dinamiche si riflettono in un islam dinamico, innovatore, creativo; le società immobili si riflettono in un islam immobile, ostile al minimo cambiamento.

Ma accantoniamo un po' queste contrapposizioni in fondo semplicistiche fra "buona" e "cattiva" religione, per entrare in definizioni più precise. Quando menziono l'influenza delle società sulle religioni, penso per esempio al fatto che quando i musulmani del Terzo mondo se la prendono violentemente con l'Occidente

importa se poi li indossano sopra al longhi: un pezzo di cotone arrotolato, a mo' di gonna, intorno alla vita.

In me, invece, la cancellazione dell'India era quasi avvenuta. Così alla domanda «Sei italiana?» senza esitazioni rispondevo: «Mio padre è indiano». Lui, non io. Io che mi stiravo i capelli quando Michael Jackson non era ancora una star. Io che usavo creme a protezione totale nei mesi estivi e pensavo di rifarmi il naso in quelli invernali.

Io che non pensavo di poter avere un figlio. Nel terrore di essere una madre bambina troppo presa da se stessa per potersi dedicare a qualcun altro. Nel terrore di avere un figlio che potesse sentirsi, come me, esiliato in ogni terra. Troppo nero per essere italiano, troppo bianco per essere indiano. Che si stirava i capelli e usava creme a protezione totale dopo essersi rifatto il naso. Nel vano tentativo di riconoscersi in un solo luogo, che è più facile. Incapace di riuscire ad apprezzare fino in fondo questo meticcianto. Di essere fiero di queste due metà, che dovrebbero portare a un'addizione, non a una sottrazione. Dovrebbero. Comunque in lui si sarebbe trattato solo di un quartino. La mia eredità. Materiale difficile da gestire, lo sapevo per esperienza. Quindi come potevo regalarlo a qualcun altro, e a sua insaputa, con lieve noncuranza? Forse potevo. [...].

da Gabriella Kuruvilla – Ingy Mubiayi –  
Igiaba Scego – Laila Wadia.;  
*Pecore nere*, Laterza, 2005



## AMIN MAALOUF

Senza dubbio i miei discorsi sono quelli di un emigrante e di un appartenente a una minoranza. Ma mi sembra che riflettano una sensibilità sempre più condivisa dai nostri contemporanei. Non è tipico della nostra epoca aver fatto di tutti gli uomini, in certo qual modo, degli emigranti e degli appartenenti a minoranze? Siamo tutti costretti a vivere in un universo che non somiglia molto al nostro paese d'origine; dobbiamo tutti imparare altre lingue, altri linguaggi, altri codici; e abbiamo tutti l'impressione che la nostra identità, come l'immaginavamo fin dall'infanzia, sia minacciata.

Molti hanno abbandonato la loro terra natale, e molti altri, senza averla abbandonata, non la riconoscono più. Probabilmente ciò è dovuto in parte a una caratteristica permanente dell'animo umano, naturalmente portato alla nostalgia; ma è dovuto ugualmente al fatto che l'evoluzione accelerata ci ha fatto attraversare in trent'anni ciò che un tempo si attraversava soltanto in numerose generazioni.

Perciò, la posizione dell'emigrante non è più unicamente quella di una categoria di persone strappate al loro ambiente d'origine, ma ha acquisito valore esemplare. E lui la vittima prima della concezione "tribale" dell'identità. Se c'è una sola appartenenza che conti, se bisogna assolutamente scegliere, allora l'emigrante si trova scisso, combattuto, condannato a tradire sia la sua patria d'origine sia la sua patria di adozione, tradimento che vivrà inevitabilmente con amarezza, con rabbia.

Prima di diventare un immigrato, si è un emigrato; prima di arrivare in un paese, si è dovuto abbandonarne un altro, e i sentimenti di una persona verso la terra che ha abbandonato non

e intellettualmente trasformando pure il loro cristianesimo. Quante volte la Chiesa cattolica si è sentita sottoposta a pressioni, tradita, maltrattata! Quante volte si è impuntata, sforzandosi di ritardare dei cambiamenti che le sembravano contrari alla fede, ai buoni costumi e alla volontà divina! Spesso ha perduto; eppure, senza saperlo, stava vincendo. Costretta a rimettersi in discussione ogni giorno, messa a confronto con una scienza conquistatrice che sembrava sfidare le Scritture, messa a confronto con le idee repubblicane, laiche, con la democrazia, messa a confronto con l'emancipazione delle donne, con la legittimazione sociale dei rapporti sessuali prematrimoniali, delle nascite fuori del matrimonio, della contraccezione, messa a confronto con mille e mille "diaboliche innovazioni", la Chiesa ha sempre cominciato coll'irrigidirsi, prima di farsi una ragione, prima di adattarsi.

Ha tradito se stessa? Lo si è creduto molte volte, e anche domani ci saranno delle occasioni che lo lasceranno credere. La verità, però, è che la società occidentale ha foggato così, con mille piccoli colpi di scalpello, una Chiesa e una religione capaci di accompagnare gli uomini nella straordinaria avventura che vivono oggi.

La società occidentale ha inventato la Chiesa e la religione di cui aveva bisogno. Uso la parola "bisogno" nel senso più completo del termine, cioè includendo, beninteso, il bisogno di spiritualità. Tutta la società vi ha partecipato, con i suoi credenti e i suoi non credenti; tutti coloro che hanno contribuito all'evoluzione delle mentalità hanno anche contribuito all'evoluzione del cristianesimo. E vi contribuiranno ancora, poiché la Storia continua.

Anche nel mondo musulmano la società ha prodotto costantemente una religione a sua immagine. Che non era mai la stessa, del resto, da un'epoca all'altra, né da un paese all'altro. Al tempo in cui trionfavano, al tempo in cui avevano l'impressione che il

due itinerari: perché l'evoluzione è stata così positiva in Occidente, e così deludente nel mondo musulmano? Sì, preciso e insisto: perché l'Occidente cristiano, che ha una lunga tradizione di intolleranza, che ha sempre fatto fatica a coesistere con

"l'Altro", ha saputo produrre società rispettose della libertà di espressione, mentre il mondo musulmano, che ha praticato a lungo la coesistenza, appare ormai come una cittadella del fanatismo?

Ma mi sembra che si esageri troppo spesso l'influenza delle religioni sui popoli, mentre invece si trascura l'influenza dei popoli sulle religioni.

La cosa è vera, del resto, per tutte le dottrine. Se è legittimo interrogarsi su ciò che il comunismo ha fatto della Russia, è altrettanto istruttivo chiedersi ciò che la Russia ha fatto del comunismo, e come l'evoluzione di questa dottrina, come il suo posto nella Storia, come il suo impatto in diverse regioni del globo sarebbero stati differenti se essa avesse trionfato in Germania, in Inghilterra o in Francia, piuttosto che in Russia e in Cina. Si può certo immaginare che ci sarebbe stato uno Stalin nativo di Heidelberg, di Leeds o di Bordeaux, ma si può anche immaginare che non ci sarebbe stato affatto uno Stalin.

Parimenti, ci si potrebbe chiedere che cosa sarebbe stato il cristianesimo se non avesse trionfato a Roma, se non si fosse insediato in una terra impastata di diritto romano e di filosofia greca, che appaiono oggi come pilastri della civiltà occidentale cristiana mentre avevano raggiunto entrambi il loro apogeo assai prima della comparsa del cristianesimo.

Ricordando tali evidenze, non cerco affatto di negare i meriti dei miei correligionari d'Occidente, ma di dire semplicemente che se il cristianesimo ha plasmato l'Europa, anche l'Europa ha plasmato il cristianesimo. Oggi il cristianesimo è ciò che ne hanno fatto le società europee, che si sono trasformate materialmente

sono mai semplici, Se si è partiti, vuol dire che si sono rifiutate delle cose: la repressione, l'insicurezza, la povertà, la mancanza di orizzonti. Ma è frequente che tale rifiuto si accompagni a un senso di colpa. Ci sono dei congiunti che ci si rimprovera di avere abbandonato, una casa in cui si è cresciuti, tanti e tanti ricordi piacevoli. Ci sono anche dei legami che persistono, quelli della lingua o della religione, e anche la musica, i compagni di esilio, le feste, la cucina.

Parallelamente, i sentimenti che si provano verso il paese di adozione non sono meno ambigui.

Quando si sentono la propria lingua disprezzata, la propria religione schernita, la propria cultura sottovalutata, si reagisce ostentando i segni della propria diversità; quando invece ci si sente rispettati, quando si sente di avere il proprio posto nel paese in cui si è scelto di vivere, allora si reagisce diversamente.

Per andare risolutamente verso l'altro, bisogna avere le braccia aperte e la testa alta, e si possono avere le braccia aperte solo se si ha la testa alta. Se, a ogni passo che si fa, si ha l'impressione di tradire la propria gente, e di rinnegare se stessi, il cammino in direzione dell'altro è viziato; se colui di cui studio la lingua non rispetta la mia, parlare la sua lingua cessa di essere un gesto di apertura e diventa un atto di vassallaggio e di sottomissione. Evocando il passato, non cerco in alcun modo di mascherare le atrocità che l'attualità ci sbatte in faccia ogni giorno notizie e immagini provenienti da Algeri, da Kabul, da Teheran, dall'Alto Egitto o da qualche altro posto. Il mio obiettivo è del tutto diverso e preferisco enunciarlo chiaramente perché si sappia dove voglio arrivare: ciò contro cui mi batto e mi batterò sempre è l'idea secondo la quale ci sarebbero, da una parte, una religione - cristiana - destinata da sempre a propagare modernismo, libertà, tolleranza e democrazia, e dall'altra una religione - musulmana - votata fin dall'origine al dispotismo e all'oscurantismo. E erroneo, è



pericoloso, e oscura per una buona parte dell'umanità ogni prospettiva di avvenire.

Come tanti altri, sono molto turbato da ciò che vedo e sento oggi nel mondo musulmano. Ma sono ugualmente rattristato da coloro che sembrano troppo contenti di affermare che quanto succede corrisponde alla natura dell'islam e che ciò non cambierà mai.

Nessuna religione è priva d'intolleranza, ma, se si facesse il bilancio delle due religioni "rivali", si constatarebbe che l'islam non fa poi una figura così brutta. Se i miei antenati fossero stati musulmani in un paese conquistato dagli eserciti cristiani, invece di essere stati cristiani in un paese conquistato dagli eserciti musulmani, non credo che avrebbero potuto continuare a vivere per quattordici secoli nelle loro città e nei loro villaggi, conservando la loro fede. Che ne è stato, infatti, dei musulmani di Spagna? E dei musulmani di Sicilia? Spariti tutti fino all'ultimo, massacrati, costretti all'esilio o battezzati per forza.

Nella storia dell'islam, fin dai suoi inizi, c'è una notevole capacità di coesistenza con l'altro. Alla fine del secolo scorso, Istanbul, capitale della principale potenza musulmana, contava fra la sua popolazione una maggioranza di non musulmani, principalmente dei greci, degli armeni e degli ebrei. Si riuscirebbe a immaginare alla stessa epoca una buona metà di non cristiani, musulmani o ebrei, a Parigi, a Londra, a Vienna o a Berlino? Ancora oggi, molti europei rimarrebbero turbati sentendo nelle loro città il richiamo del muezzin.

Ma bisogna confrontare ciò che è confrontabile. L'islam aveva stabilito un "protocollo di tolleranza" in un'epoca in cui le società cristiane non tolleravano nulla. Per secoli, tale "protocollo" fu, nel mondo intero, la forma più avanzata di coesistenza. È forse ad Amsterdam, a metà del XVII secolo, o un po' più tardi in Inghilterra, che è cominciato a spuntare un altro atteggiamento,

più vicino alla nostra concezione attuale della libertà di coscienza. È alla fine del XVIII secolo che un uomo come Condorcet ha potuto propugnare in Francia "l'emancipazione" degli ebrei; ed è soltanto nella seconda metà del XX secolo, e dopo il ben noto abominio, che la situazione delle minoranze religiose in seno all'Europa cristiana ha finito col migliorare in maniera significativa, e sperabilmente irreversibile.

Il "protocollo di tolleranza" in vigore nei paesi musulmani non corrispondeva più, ormai, alle nuove norme. È stato aggiornato, rinnovato, riadattato? Sostanzialmente no. Si potrebbe addirittura dire che i principi di tolleranza, invece di essere rivalutati in un senso più conforme all'attesa dei nostri contemporanei, sono stati talvolta riveduti in modo peggiorativo. Sicché il mondo musulmano, dopo essere stato per secoli all'avanguardia della tolleranza, si è ritrovato in coda. Ma questo capovolgimento del "rapporto morale di forze" fra il nord e il sud del Mediterraneo è recente, estremamente recente, e non così completo quanto si ha l'aria di credere.

Mi spingerò anche un po' più lontano, eccedendo forse, ma appena appena: se si facesse la storia comparata del mondo cristiano e del mondo musulmano, si scoprirebbero da una parte una religione a lungo intollerante, portatrice di un'evidente tentazione totalitaria, ma che si è poco a poco tramutata in una religione di apertura; e dall'altra, una religione portatrice di una vocazione di apertura, ma che poco a poco ha deviato verso comportamenti intolleranti e totalitari.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi, ricordando la sorte dei catarì, poi quella degli ugonotti o degli ebrei, spiegando come furono trattati, in ciascuno dei due universi monoteistici, quelli che venivano considerati come eretici o scismatici o infedeli... Ma questo libro non è un trattato di Storia, e ancor meno un elenco dei paradossi. Un solo interrogativo mi assilla quando confronto i